

COMUNICARE "A PIEDI SCALZI"

7 novembre 2016

“Togliti i sandali”: spogliati i piedi, devono essere nudi. È così la premessa dell’ascolto, aderenza al terreno, alla buccia, senza la distanza indurita del cuoio. Scalza è la condizione dell’ascolto.” (E. De Luca)¹

Molte sono le difficoltà di rapporto che gli EDUCATORI (catechisti, sacerdoti, insegnanti...) incontrano, tutti i giorni, nella relazione con i genitori.

Sono genitori difficili? Sì, forse perché esprimono sentimenti con modalità che non riconosciamo, oppure perché apparentemente sono lontani dalla nostra personale immagine di genitore “perfetto”. Sono i genitori che non riconoscono i problemi del bambino, che possiedono personali ipotesi e progetti su come alimentare e curare un bambino (da quelli che credo in tutte le possibili cure alternative, che hanno timore di tutto o che al contrario lasciano i bambini in grande solitudine), che non riconoscono sintomi e disagi anche evidenti.

Sono i genitori che non comprendiamo, che non riusciamo facilmente ad ascoltare.

Le attese dei genitori (verso la scuola, la parrocchia) sono molto alte; sono richieste di preparazione culturale, educazione affettiva e sociale, formazione. Sono attese troppo alte per le nostre possibilità. Le richieste riguardano anche la sostituzione della famiglia in ruoli e funzioni tradizionalmente appartenenti all’ambito parentale.

Le molte e complesse ragioni di ciò sono difficili da analizzare, ma sotto gli occhi di tutti.

Noi, educatori, sacerdoti e catechisti, abbiamo attese diverse, ma simili.

Siamo convinti di poter essere accettati, sostenuti e valorizzati dagli stessi genitori che tendono a delegare buona parte dei loro compiti educativi ad altri.

Ci aspettiamo di poter compresi nei loro sforzi e impegno, di condividere un progetto educativo, che spesso neanche per loro è chiaro.

Questa posizione è utopistica, come quella dei genitori...

La comunicazione si blocca, a causa della delusione delle reciproche attese.

Siamo motivati e pieni di buoni propositi; crediamo di poter aiutare bambini e genitori.

L’aiutare, come la relazione stessa è uno scambio fra dare e avere. Chi dona riceve mentre da, come chi riceve contemporaneamente dona. Questo scambio ha necessità di forma.

Confini che i due (o più) partecipanti alla relazione devono definire.

¹ De Luca E.- Matino G., *Mestieri all’aria aperta*, 2004, Feltrinelli

Il primo, e più frequente, problema nasce proprio in questa fase, di definizione dei ruoli e compiti. Nell'educazione come nei rapporti umani, è importante dare solo ciò che si ha, e non prendere ciò di cui non si ha bisogno.

Si tende a dare spazio oltre la misura (senza valutare le possibilità oggettive). I genitori possono "riprendersi" le proprie personali responsabilità.

Accade anche il contrario, come nel caso (esempio) dei docenti che chiedono l'aiuto dei genitori per la gestione della disciplina in classe. Possono i genitori imporre ai figli di rispettare l'autorevolezza di un insegnante non autorevole? In questo caso sarebbe, semmai da mettere in discussione, come il ruolo di tutti gli adulti, che partecipano all'educazione del bambino è sostenuto reciprocamente.

Il senso del limite nella relazione, sia nel dare che nel ricevere, è rispettoso dell'altro (non posso aiutare chi non vuole essere aiutato ad esempio e non delego agli altri ciò che posso fare da solo), è umile verso il mondo di chi gli sta di fronte.

Come immaginare una comunicazione efficace?

La circolarità della relazione è un meccanismo molto potente, sia in termini positivi sia in negativi.

Ad esempio....

Capita spesso che più i genitori pongono problemi, più gli insegnanti si irrigidiscono in posizione senza via di uscita. Il genitore diventa arrogante, meno il docente comprende e si sente compreso nei suoi obiettivi di educatore.

Il primo passo per affrontare le difficoltà di relazione è mettere in crisi il preconconcetto diffuso che le relazioni funzionano con un modello di CAUSA ed EFFETTO.

"Comunicazione" viene da **koineio**, che vuol dire partecipo. Richiama partecipazione.

Il termine comunicare è storicamente collegato alla parola "comune", che deriva dal verbo latino comunicare ("condividere", "rendere comune"), a sua volta correlato alla parola latina communis ("comune"). Quando comunichiamo, incrementiamo la nostra conoscenza condivisa, cioè il "senso comune", la precondizione essenziale per l'esistenza di qualsiasi comunità.

Nel caso della comunicazione circolare, è difficile distinguere nettamente emittente da ricevente, piuttosto ogni persona è un partecipante.

È fondamentale la reciprocità. Si può definire la comunicazione "come un processo in cui i partecipanti creano e condividono informazioni allo scopo di raggiungere una comprensione reciproca".

Il modello circolare permette, invece, di comprendere che...

1. Esiste una circolarità della relazione che rafforza atteggiamenti negativi (come positivi).
2. Preconcetti, rigidità mentali e relazionali entrano in gioco da entrambe le parti.
3. Il linguaggio del corpo, mimico e gestuale, "parla" più esplicitamente delle parole.
4. Si può cambiare e crescere insieme, genitori e educatori, per costruire il progetto educativo dei bambini

Utilizzando la bella frase di Erri De Luca, come metafora dell'atteggiamento di ascolto, possiamo pensare ad esso come:

- La possibilità di riscoprire una nuova professionalità educativa dove educere significa "tirare fuori".
- L'occasione per ripensare in modo nuovo alla centralità della relazione, nell'evoluzione del bambino e dell'adulto (nella coevoluzione).

- L'opportunità di dare spazio alle emozioni, proprie ed altrui, in modo che diventino esse stesse una bussola per orientare la relazione.
- L'autorizzarsi a riconoscersi fragile, non capace, impotente e proprio per questo essere umano davanti ad un essere che possiede lo stesso diritto all'imperfezione, alla debolezza.
- L'attivazione dell'empatia con gli altri.

De Luca identifica "i piedi scalzi" di chi ascolta profondamente con:

- disposizione a mettersi "a nudo" davanti all'altro, riconoscendo sentimenti ed emozioni;
- umiltà, competente ma rispettoso del genitore e del bambino;
- capacità di tenerezza e di comprensione vera per la vita dell'altro;
- consapevolezza della propria fragilità;
- capacità di sospendere il giudizio.

L'epoché è il tempo/spazio in cui si entra a contatto con le proprie emozioni, sospendendo l'azione e il giudizio. E' il momento per riconoscere le emozioni di tutti gli attori della comunicazione. E' il riconoscere le emozioni per comprendere e non agire.

Mettere in atto l'epoché significa possedere una particolare competenza relazionale.

Dunque...

Il nostro compito ha due anime.

Da una parte le abilità e competenze specifiche di quella attività (il nostro compito catechistico, per esempio) e dall'altra la complessità del mondo della relazione.

Concretamente...

La relazione con i genitori, deve tener conto di alcuni elementi essenziali:

- Saper ascoltare, con pazienza, attenzione, umiltà.
- Farsi ascoltare, perché capaci di comunicare con codici e modalità adatte all'altro.
- Motivare le proprie scelte con esempi esplicativi semplici e comprensibili, assumersi la responsabilità di chiarire le proprie posizioni.
- Domandare chiarimenti e spiegazioni, con vivo interesse per il mondo dell'altro. Sapere di non sapere, senza ambizione di sapere tutto.
- Rendere espliciti dubbi, perplessità, preferenze con serenità ed umiltà.

La comunicazione più efficace di tutte, e più significativa, è caratterizzata **dall'assertività**.

L'assertività ha un significato che viene dal latino "*asserere*", ovvero condurre a sé: è **la capacità umana di esprimere in maniera chiara ed efficace le proprie emozioni ed idee, senza calpestare ed offendere gli altri**.

In inglese *assert* è mettere lo schiavo in libertà.

Il contrario è: non guardare negli occhi, scusarmi e giustificarsi....

Libero è colui che non deve né subire né dominare per essere qualcuno (Dostoevskij).

Lo stile assertivo è il traguardo, perché rappresenta un livello altissimo di consapevolezza e gestione del proprio stile relazionale.

Il comportamento assertivo è un'espressione diretta, onesta e appropriata dei propri pensieri, sentimenti, necessità o diritti senza ansietà non necessarie.

- DIRETTO: il proprio comportamento è fermo. Il proprio messaggio è chiaro e non ambiguo.

- **ONESTO:** il proprio comportamento è coerente. Tutti i segnali corrispondono. Le proprie parole, i propri gesti e i propri sentimenti stanno comunicando tutti la stessa cosa.
- **APPROPRIATO:** il proprio comportamento considera i diritti e i sentimenti altrui, oltre che i propri. Il momento ed il luogo sono giusti.

Lo stile assertivo è caratterizzato da:

- selezione in modo chiaro quali elementi della relazione è importante e funzionale, alla relazione stessa,
- conservare un atteggiamento adeguato e rispettoso dell'altro;
- esposizione di opinioni, sentimenti, ragionamenti con convinzione e forza, fondati su fatti, notizie, informazioni;
- considerare i fatti e i problemi a prescindere dalle persone;
- valutare i sentimenti e i punti di vista, i valori e i bisogni dell'altro;
- riconoscere l'opinione e i diritti degli altri, senza rinunciare ai propri;
- sottrarsi alla conflittualità e ricercare soluzioni positive per tutti;
- riconoscere gli atteggiamenti aggressivi o di fuga come espressione della paura, del disagio, del sentimento di inadeguatezza...

A CURA DI ANNA PEIRETTI